

se appare meno giustificata, nella raccolta, per l'argomento, è pur sempre al suo posto per quella disposizione alla comprensione obbiettiva e penetrante dei fatti che caratterizza tutto il volume. Che non può essere naturalmente di facilissima lettura, se la facilità, o il facilismo è il bersaglio costante della sua implicita, discretissima, ma pur avvertibile ragion polemica.

E. N. G.

Una storia universale dell'arte

Eva Tea, che insegna storia dell'arte all'Università cattolica, è conosciuta, e non solo nel mondo cattolico, per la sua bontà e per il suo valore scientifico. Ce ne dà una magnifica prova affrontando, con l'aiuto di alcuni collaboratori, una *Storia Universale dell'arte* in sei volumi; essa stessa ci dà il primo volume: *Preistoria e civiltà extraeuropee*. (in 8° di pag. XII-800, U. T.E.T., Torino, 1953). E' un magnifico volume, riccamente illustrato (le illustrazioni in questo campo sono necessarie come documentazione). Un'opera dunque che fa onore all'autrice e all'editore e che tornerà assai utile (una buona e selezionata bibliografia chiude il volume). Riteniamo far cosa grata all'autrice e utile ai nostri lettori riportando una parte della prefazione che dice le caratteristiche di questa collezione. E' una piccola lezione data a tutti coloro che nell'arte considerano solo la forma e non comprendono il valore e l'importanza del contenuto morale. Non vogliamo qui introdurci nella discussione di questo arduo problema; ci limitiamo a riportare il pensiero di Eva Tea, che, ripetiamo, è utile meditare.

« Non è consueto cominciare un libro sulla storia delle arti con l'affermare il principio dell'essere. Quest'asserzione apparirà superflua a coloro cui basta, per la tranquillità spirituale, il fatto di esistere. Eppure non si può intendere l'arte se non ci si concentra prima in questa verità: esiste un Essere in cui tutte le cose sono. Io che vivo, partecipo di questo Essere. E nell'intimo mio, quando bene mi spogliassi di tutte le cose contingenti, età, educazione, stato, abitudini, avrei ancora un nucleo indistruttibile, che è la essenza della mia vita. In quel punto ov'è il nudo Essere, in quel punto veramente io sono. L'artista, portato da vocazione a ripiegarsi sopra se stesso, scopre meglio di ogni altro questo centro vitale, che è il germe lasciato in noi dalla creazione. In questa coscienza più profonda dell'Essere è il proprio della natura

artistica. Presso tutti i popoli l'Essere si identifica con la Divinità. » In quanto è perfetto, l'Essere ha misura, bellezza, ordine, in cui è la ragione del Bene », scrive San Tomaso (*S. Theol.*, I, 5, 1). Anche le altre religioni, di cui ci dovremo occupare per i loro rapporti con le arti, hanno accenti simili nell'esaltare il divino. Volendo studiare le arti del mondo intero con un principio che tutte le giustifichi, non potremo trovare formula migliore di questa, che tutte le abbraccia. Non ci chiederemo se rispondano a questa o a quell'estetica caduca e parziale; vedremo se hanno in sé profonda la vita dell'Essere. Nel pensiero tomista, che raccoglie il fiore dell'esperienza occidentale e le maggiori dottrine che siano state pensate al mondo, il Bello è attributo trascendentale del Figlio, generato dal Padre in un atto d'amore che è suprema opera d'arte. Da cui l'espressione bellissima *Imago patris Verbum* ».

Non possiamo seguire l'autrice nel suo ragionamento; auguriamo che numerosi siano coloro che acquisteranno quest'opera. Ma dobbiamo riportare questi altri periodi: « Non v'ha una storia esterna ed una storia interna dell'arte. Tutto ciò che è vivo è interiore; ciò che è morto non ci interessa. Due fatti hanno tutta la nostra attenzione: la natura che si aggiunge all'ispirazione con la materia; la storia che si aggiunge allo spirito con l'*habitus*. Materia, *habitus*, ispirazione si congiungono nella « techne », l'atto del fare, il momento creativo, raggiato da quel trascendentale di cui abbiamo fatto parola. Quando poi l'opera d'arte è nata, essa cammina, come un figlio adulto, fuori dalle orme del padre, in una sua vita che appartiene alla storia e genera nuove cause ed effetti, tra nuove arcane finalità. Su questi punti poggia l'edificio della nostra storia, che prende a considerare l'arte di tutti i popoli in tutti i tempi non per curiosità intellettuale, ma per adorare Dio nell'opera dell'uomo e godere l'opera dell'uomo come manifestazione di Dio ».

E ringraziamo Eva Tea per averci guidato a conoscere Iddio attraverso l'arte.

A. TONOLI

STORIA

Per una nota di Edmond Fleg

L'Anthologie juive - nell'ultima edizione del 1951 (Sulliver - Paris) - meglio e più abbondantemente delle prime (éd. Grès, e éd. Gallimard) ci

porta un panorama, armonicamente sistemato, « de la tradition religieuse, morale, politique, sociale, législative, littéraire et philosophique d'Israël à travers les âges »; non solo, ma costituisce anche una documentazione, o se si preferisce, una testimonianza del reciproco influsso fra ebraismo e occidente. Spesso nell'opera molteplice del ginevrino è apparso all'evidenza l'intendimento di questa dimostrazione, e in particolare nei maestosi poemi *Écoute Israël* e *Le mur des pleurs* è sembrato intendere il desiderio di conciliare un ortodosso giudaismo con la cultura occidentale, umanistica. Non potremmo affermare che il Fleg sia stato animato dallo stesso intendimento, diciamo, di Filone, tanto per prendere un esempio clamoroso più sottomano; ma è certo che l'*Anthologie* vuol mostrare in un largo giro d'orizzonte quanto è stato realizzato in questo senso; più che la fisionomia di una qualunque selezione, che è sempre quella di raccogliere i documenti più eloquenti di un'epoca, di una nazione. Qui, nell'antologia del Fleg, mi par di scorgere meglio che altrove il segreto pensiero — non poi tanto segreto — di conciliazione sul piano religioso, per la cura da lui posta di condurre il lettore — ebreo e non ebreo — a conoscere di fronte ai documenti prescelti sapientemente, da una parte l'ebraismo nella sua reale essenza, e dall'altra l'apporto dell'ebraismo stesso al pensiero cristiano.

Di questo suo disegno ecco l'origine messa a chiare note dopo il frontespizio, perchè il lettore non abbia a sbagliarsi nell'interpretazione. Sono due versetti del Vecchio Testamento, che nell'ammaestramento di Gesù costituiscono il maggior precetto della legge, e che quindi sono alla base del Cristianesimo. « Tu aimeras l'Éternel, ton Dieu, de toute ton âme, de tout ton coeur et de tout ton pouvoir » (Deuteronomio VI, 5) — « Tu aimeras ton prochain comme toi-même » (Levitico XIX, 18).

Il Fleg, quasi preso dal dubbio che taluno possa afferrare la portata del suo impegno, in una nota d'appendice vuol sottolineare di questi suoi intenzionali riferimenti tutto il valore; ma — ahimè — non lo fa da par suo; o se vogliamo dire da par suo, bisogna allora accostarlo, e mantenerlo accanto, all'Israelita che non ha voluto riconoscere la divinità di Gesù, e ha confermato la sentenza.

Il Fleg — in questa prima nota che segnalo — non disconosce la portata della missione di Gesù, pur negandone — non v'è necessità di rilevarlo —

la divinità. Ma è qui il punto debole della sua documentazione, in proposito: chè mentre da una parte — come si è detto — si è assunto l'impegno di dimostrare che Ebraismo e Cristianesimo si conciliano in parte nell'essenza, dall'altra vuol dimostrare la deviazione del Cristianesimo dalla religione-madre — tanto per usare una sua espressione, non priva di realtà storica — ma con argomenti superficiali, che sono poi luoghi comuni.

Vale proprio la pena di vederli, perchè sono « idee » che circolano in questo mondo occidentale tanto travagliato e confuso. Vediamoci chiaro.

Dice, dunque, il Fleg in questa nota a pagina 652:

Christianisme - On ne songe pas ici à mettre dans l'ombre ce que Jésus ajoutait à la tradition; le mystère et l'éclat d'une personnalité incomparablement haute et forte, mais qui ne semble pas avoir voulu créer une religion nouvelle. — « Ne croyez pas, dit-il, que je sois venu pour abolir, mais pour accomplir ». (Matthieu, V, 17). Et, comme un Docteur lui demande: « Maître, quel est le plus grand commandement de la Loi? » il répond par deux citations du Pentateuque: « Tu aimeras le Seigneur ton Dieu de tout ton coeur, de toute ton âme et de toute ta pensée. C'est le premier et le plus grand commandement. Et voici le second qui lui est semblable: Tu aimeras ton prochain comme toi-même. De ces deux commandements découlent toute la Loi et les Prophètes » (Matthieu XXII, 36-40) - Jésus a réalisé l'idéal juif, et surtout tel que les Esséniens le concevaient; aussi n'est-il pas surprenant que certaines synagogues libérales tendent à le compter au nombre des prophètes d'Israël.

Dove si vede che Gesù è riguardato come continuatore del pensiero ebraico, e che la deviazione è da attribuire a S. Paolo, come vedremo subito dal discorrere dell'antologista.

Anzitutto, monsieur Fleg — a proposito dell'insegnamento di Gesù — non ha rammentato un particolare, un'inezia, che veramente modificherebbe radicalmente la sua estimazione se l'avesse tenuta presente. Giacché il chiosatore ha ricordato Matteo, mi sia concesso ricordare Marco, nel passo parallelo, non perchè noi cattolici stimiamo Marco più autorevole di Matteo, ma perchè è il completamento di quel che riferisce il primo Evangelista. Gesù ha parlato della risurrezione ai Sadducei venuti a trovarlo, dimostrando loro come fossero in errore. Poi San Marco (XII, 28-34) narra: « Allora uno scriba... gli domandò:

Qual'è il primo di tutti i comandamenti? Gesù rispose... Lo scriba allora gli disse: Maestro, in verità hai detto bene, che Egli è l'unico, e che non v'è altri fuori di Lui; amarlo poi con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze, e amare il prossimo come se stesso, vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici. E Gesù visto che egli aveva risposto assennatamente gli disse; non sei lontano dal regno di Dio ».

Non parrebbe dunque che all'insegnamento del Levitico e del Deuteronomio, nei passi citati, si fosse dato fino ad allora quell'assoluto valore, d'ora in poi sottolineato dall'interpretazione di Gesù: quei comandamenti — la Carità — sono i primi da rispettarsi; quelli che portano alle soglie del Regno di Dio; quelli che, se seguiti da tutti, ci porterebbero la pace universale. E mi si dica se è poco!

Qualche Dottore della legge forse aveva già detto anche questo? Neppure l'eccellente Filone, mi pare, con tanta semplicità chiarezza e possanza, espresse quale era l'essenza della dottrina di Mosè.

Il Fleg continua la sua nota sul *Christianisme* affermando che questo da principio non fu che una setta ebraica; che non si separò dalla religione madre « *que lorsque le Juif hellénisant Saül de Tarse (saint Paul), eut abolì toute distinction entre les Prosélytes de la Porte et les Prosélytes de la Justice (inutilité de la circoncision pour les convertis) et proclmé, comme acte de foi indispensable au salut, la croyance en la personne de Jésus, identifiée d'une part avec le Messie des Écritures et les Apocalypses et, d'autre part, avec le Verbe-Médiateur, principe tout métaphysique de la philosophie de Philon et des judéo-alexandrins* ».

Ci spiace sentir dire da Fleg, di cui apprezziamo nel suo giusto valore le alti doti di letterato e di poeta nonchè di pensatore e di uomo di fede, che, in altri termini, fu l'Apostolo delle genti a fondare il Cristianesimo col proclamare, in primo luogo, la credenza nella persona di Gesù, come atto di fede indispensabile alla nostra salute.

E' divenuto un luogo comune questo pensiero che solo apparentemente è storico; chè San Paolo credette con più fervore di tutti essere Gesù veramente il Figlio di Dio. Il che non è la medesima cosa — anche un orbo lo vede — di quel che annota Edmond Fleg. San Paolo, più d'ogni altro, cooperò alla conoscenza del Cristianesimo. Punto e basta (e non è poco, intendiamoci). E'

ben lungi dall'essere autore di un mito! D'accordo: Fleg non fa siffatta asserzione sfacciata; ma suscita il sospetto di nasconderla fra le pieghe del suo dire. Del resto, altri l'ha detto. E' facile, dunque, farlo indovinare al lettore, quel nascosto pensiero. E lo apprezza, quel lettore che non conosce gli Evangelii, che non conosce Paolo di Tarso. Lo apprezza perchè lo dice persona autorevole. E poichè un siffatto concetto è facilmente travasato nel vuoto recipiente di molti, sempre pronti a porgerlo a chiunque non sia troppo in regola con la verità storica, ho voluto « *marquer* » questa nota del Fleg.

E. ADEMOLLO

NARRATIVA

Perdu di Paride Rombi, « premio Grazia Deledda 1952 » (ed. Mondadori), gennaio 1953.

Non si può dire che la Sardegna abbia dato molti scrittori alla letteratura italiana. La voce di Grazia Deledda rimane isolata nel gran silenzio: per questo i sardi hanno una specie di culto per la scrittrice, benchè riconoscano che nei suoi romanzi sono messi in evidenza più i lati negativi di quelli positivi del loro temperamento.

Ogni scrittore è espressione della sua terra e del suo tempo e Paride Rombi non smentisce la tradizione. Anche se non avesse ambientato *Perdu* nel Sulcis, la zona sud-ovest della Sardegna, il carattere dei suoi personaggi, le loro azioni e reazioni, la loro mentalità, tutto il dramma, insomma, avrebbe dimostrato la propria origine.

Per comprendere *Perdu* bisogna conoscere i sardi, avere vinta la naturale diffidenza che nutrono verso i continentali: altrimenti il significato del libro ci sfuggirebbe. Finiremmo col ritenere eccessivi i fatti del romanzo, a tinte troppo forti, fatti che invece per il Rombi sono veri.

L'atmosfera in cui si svolge il racconto ci avvince, sin dalle prime pagine, della sua luce cruda e quasi allucinante: è la luce mediterranea del Sulcis, che accieca quasi le nostre pupille, disabituata alla sua violenza. Cruda come la luce la narrazione. Ma il fascino di questa terra ci prende, della terra che è la vera protagonista del libro: « Il Sulcis, pur nel suo terribile squallore, racchiude non poche bellezze. E' una terra vergine, selvatica, potente nelle manifestazioni spesso tragiche delle forze della Natura, ma al tempo stesso tranquilla, favorevole alla nostalgia e alla poesia ».